

I

NATO DI DONNA (Paolo)

Lo spazio che la madre di Gesù occupa nelle epistole di Paolo è inversamente proporzionale all'ampiezza e all'importanza dell'opera che il Nuovo Testamento attribuisce all'apostolo.

1. L'ESSENZIALE È ALTROVE

Da un lato, vi sono in Paolo delle epistole che rappresentano senza dubbio il centro della riflessione teologica del Nuovo Testamento, ma d'altro lato, in quegli scritti nulla, quasi nulla, riguarda Maria.

Nel complesso vi è un'unica allusione nell'epistola ai Galati (Gal. 4,4).

Un silenzio sorprendente

Prima di fermarsi su quel testo, s'impone una domanda: perché Paolo attribuisce così poca importanza a Maria e, più in generale, alla storia di Gesù?

Infatti, non solo non parla praticamente mai di Maria, ma non è più loquace sulla vita di Gesù come ci è presentata nei Vangeli: nulla sulla sua infanzia, sulla sua famiglia, nulla neppure sulle sue parabole, sugli insegnamenti come il Sermone sul Monte, sui miracoli, i contrasti con i farisei, e nulla o quasi nulla sulle sue parole più note.

In realtà, l'unico evento della vita di Gesù che interessa Paolo è la sua morte! A tal punto che si può riassumerne la presentazione nella sintesi che ci dà lui stesso della sua predicazione quando si rivolge ai corinzi: «*Poiché mi proposi di non sapere altro tra voi, fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso*» (I Cor. 2,2).

Questa dichiarazione non significa che Paolo non confessi la risurrezione. Basta leggere il capitolo 15 della stessa epistola per convincersi del contrario. Parlare della croce senza affermare la risurrezione per Paolo vorrebbe dire dichiarare l'assurdità e l'inconsistenza della fede cristiana. Ma ciò significa semplicemente che per lui la risurrezione non cancella la croce, non la sostituisce come un *happy end* di sollievo: «era morto, ma fortunatamente è risuscitato». Per Paolo, viceversa, essa dà senso alla croce, spiega la morte di Gesù: la risurrezione afferma che il crocifisso, colui che muore maledetto sulla croce (Gal. 3,13) è il Figlio di Dio!

La croce al centro della fede

Così si sviluppa in Paolo la teologia della croce: il *linguaggio della croce*, cioè l'annuncio di Gesù Cristo crocifisso è una follia per tutti, ebrei e pagani, e per lui tale follia è la base e la sintesi della fede cristiana (I Cor. 1,18-25). La croce è la manifestazione paradossale di Dio, Egli non è dove lo si attende: l'uomo si fa di Lui l'immagine di un Essere Onnipotente, ma Dio si manifesta nella debolezza e nell'umiltà. La croce testimonia dunque al tempo stesso l'alterità di Dio e la follia degli uomini: essi hanno ucciso il Dio che si è manifestato loro.

Allora per coloro che, come Paolo, scoprono quasi in una rivelazione (Gal. 1,16) la follia dell'uomo e il volto totalmente diverso di Dio, la croce diventa il luogo della salvezza: riconoscere Dio nella limitatezza della croce, significa scoprire l'altro suo volto e ricevere, da quell'incontro, la liberazione e la riconciliazione. Liberazione da quell'immagine oppressiva di un Essere Onnipotente

che altro non è che la proiezione delle nostre frustrazioni e del nostro desiderio di salvare noi stessi. Riconciliazione con Colui che ormai non ci giudica più, ma ci chiama suoi figli e figlie come un Padre amorevole.

Si capisce quindi meglio perché Paolo non abbia interesse per la vita di Gesù o per la sua famiglia carnale. Inoltre, al suo tempo, le tradizioni orali sul ministero di Gesù erano ancora molto presenti nelle comunità cristiane, perciò Paolo concentra la sua attenzione sul cuore dell'evangelo. Tutto il resto non ha una vera importanza per lui e può soltanto condurre a quella rivelazione ultima di Dio nella croce. Ciò che Marco tradurrà alcuni anni più tardi in stile narrativo orientando tutto il suo Vangelo verso la croce, Paolo lo esprime nella sua riflessione teologica: la prima e l'ultima parola di Dio per l'essere umano sono dette alla croce!

2. VENUTO AL MONDO COME CHIUNQUE ALTRO (Gal. 4,4)

Questa presentazione molto troppo rapida della teologia di Paolo trova conferma quando osserviamo l'unica testimonianza che l'apostolo ci dà sulla madre di Gesù nell'epistola ai Galati.

Per meglio comprenderla conviene leggere tutto il passo:

Io dico: finché l'erede è minorenne, non differisce in nulla dal servo, benché sia padrone di tutto; ma è sotto tutori e amministratori fino al tempo prestabilito dal padre. Così anche noi, quando eravamo bambini, eravamo tenuti in schiavitù dagli elementi del mondo; ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione. E, perché siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: «*Abbà, Padre*». Così tu non sei più servo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio.

Per renderci figli

L'insieme del brano è costruito intorno al simbolismo familiare esistente nella società romana del I secolo: padre, figlio, erede, schiavo. Paolo, nel complesso dell'epistola ai Galati contrappone il tempo della Legge a quello della fede, inaugurato in Gesù Cristo. Il paragone che dà inizio al nostro testo illustra tale contrasto ricordando che l'uomo è schiavo finché l'intervento di Dio non gli permetta di passare a una nuova condizione, quella di figlio adottivo.

La sostanza di quest'atto di Dio ci è presentata nel versetto 4: «*Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge*».

Questa duplice espressione rappresenta una sola e unica realtà. Infatti, Paolo non insiste sulla nascita particolare di Gesù, ma correttamente sul fatto che egli è stato pienamente uomo, *nato da donna*, in altri termini *nato sotto la legge*. Per riprendere la parola di un esegeta, Gesù «ha condiviso la schiavitù dell'umanità – schiavo con gli schiavi, debole fanciullo con i bambini, tutto il suo destino è stato segnato dal dramma mortale della condizione umana; non soltanto è entrato in tale condizione, ma vi è rimasto fino al termine, cioè fino alla croce».

In seguito il passo ci indica i motivi di questo ingresso del Cristo nella condizione umana: affinché, liberati dalla schiavitù della Legge, noi diventiamo figli adottivi del Padre, e quindi eredi.

Vi è un altro modo di dire ciò che Paolo ha sviluppato in precedenza nell'epistola (cfr. in particolare Gal. 2, 16-21): il credente è giustificato per mezzo della fede in Gesù Cristo. Nel movimento che va da Dio verso l'essere umano e da questi verso Dio in Cristo – è il senso dell'espressione *fede in Gesù Cristo*, che si trova parecchie volte in Paolo (Rom. 3, 22; Gal. 2, 16.20; 3, 22; Fil. 3, 9) – colui che crede è riconciliato con Dio, da schiavo che era diventa figlio.

Maria simile a noi

Per la mariologia il bilancio è disastroso. O Paolo non conosce affatto il nome della madre di Gesù, oppure non si è neppure preoccupato di menzionarlo, perché per lui non aveva nessun interesse né apologetico né polemico. Ignoranza o indifferenza?

Per quel che riguarda il tema del concepimento virginale che Matteo e Luca svilupperanno più tardi, in Paolo bisogna farne a meno: non ha assolutamente nessun ruolo nella riflessione teologica dell'apostolo, che sembra perfino non conoscerlo. Al contrario, gli importa insistere sul fatto che il Cristo è venuto al mondo come qualsiasi altro uomo!

In questo ambito due cose interessano Paolo. Innanzitutto, al posto centrale, il Cristo che è venuto a vivere pienamente la condizione umana affinché, per mezzo di lui, l'uomo possa essere riconciliato con Dio. Infine, l'essere umano stesso, di cui Paolo ricorda qui la condizione di schiavo e l'impossibilità fondamentale di essere liberato al di fuori dell'opera di Dio compiuta in Gesù Cristo.

Ma dov'è dunque Maria in tutto ciò? Senza dubbio non nella cristologia, cioè nel discorso di Paolo sul Cristo. Certamente è quella donna da cui è nato l'uomo Gesù... ma allo stesso titolo di tutte le donne che, dalla creazione del mondo, hanno assicurato la sopravvivenza dell'umanità. Maria è dunque implicitamente inclusa nel discorso sull'essere umano che Paolo ci propone in questo passo: come ciascuno di noi, essa è sotto la Legge ed è chiamata alla libertà da Colui che, nato da donna e nato sotto la Legge, fa di noi, quindi anche di sua madre, dei figli e delle figlie adottive di suo Padre!

Figli di Maria lo siamo nel senso che anche noi siamo nati da una donna e nati sotto la Legge. Figli adottivi del Padre, lo diventiamo tramite il Cristo che ci ha liberato dalla maledizione della Legge e della sua schiavitù (Gal. 3,13).